

N. REALI,  
**IDEE PER  
 UN'ANTROPOLOGIA  
 TEOLOGICO-  
 PASTORALE,**  
 Marcianum Press,  
 Venezia 2022,  
 pp. 160, € 16,00.



Seppur abbondino sia le pubblicazioni d'antropologia teologica sia quelle di teologia pastorale, è difficile trovare una riflessione sull'antropologia dal punto di vista teologico-pastorale. L'autore del presente saggio, docente all'Istituto pastorale *Redemptor hominis* dell'Università lateranense, tenta di colmare tale vuoto partendo dalla convinzione che proprio questa angolatura consenta di mettere meglio in luce il contenuto di quello che la fede cristiana nomina col termine «uomo».

Quando, infatti, si mette al centro l'azione ecclesiale, la domanda che guida l'indagine della teologia non è più «chi è (o chi dovrebbe essere) l'uomo», ma ci si deve interrogare sulla figura di uomo implicato nell'agire ecclesiale e, di conseguenza, sulla sua singolare comprensione che orienta l'azione della comunità dei credenti nel confuso mondo degli eventi della storia umana.

La scelta di privilegiare il punto di vista pratico dell'agire ecclesiale consente così di tessere una riflessione che in molti aspetti (provocatoriamente) si presenta come una sorta di resa dei conti con molti dei problemi e dei temi dove s'incrociano l'antropologia teologica e la teologia pastorale.

Nella I parte del volume (non a caso intitolata «I problemi») Reali ha, per certi versi, gioco facile nel ricondurre alcune delle principali difficoltà emergenti dalla riflessione sull'agire ecclesiale al loro difetto originario: pensare l'uomo cercando di definire un modello antropologico «adeguato» a svolgere una funzione critica nei confronti del secolarismo dilagante e, di conseguenza, capace di suscitare un consenso in favore della proposta ecclesiale. Questo indirizzo ha finito per mettere la Chiesa in concorrenza con tutti gli altri modelli antropologici presenti «sul mercato delle religioni» (24-31): esito di una scelta pastorale precisa, ma del tutto incomprensibile se non la si valutasse sulla base della mondanizzazione della presenza della Chiesa nel mondo (cf. 32-43), l'ambito nel quale la teologia ha pagato il prezzo più alto ai presupposti filosofici di una modernità cui ha concesso troppo e troppo poco.

Sulla base delle considerazioni emerse nell'analisi dei problemi in gioco nell'agire ecclesiale, Reali tenta di mostrare i criteri di

«legittimità di un'antropologia teologico-pastorale» (57-112). La singolarità teologica dell'agire ecclesiale, rispetto a ogni altro agire umano, non è da collocarsi sul piano delle caratteristiche concrete dell'azione stessa, ma sulla comprensione che la attua, partendo «dalla possibilità che Dio ha donato all'uomo di comprendersi, non solo come essere vivente tra gli esseri viventi o come uomo tra gli uomini, ma come figlio di Dio, prossimo e fratello di ogni creatura. L'accoglienza di questa possibilità – che si realizza solo nella fede – determina una nuova comprensione di se stessi e degli altri che i cristiani mettono in atto nelle azioni concrete in cui, in quanto credenti, e dunque muovendo da quanto stabilito da Dio (non dal mondo), contribuiscono a definire il significato del vivere umano nel mondo» (64).

Si tratta di guardare «al di là dell'antropologia» (66-112) per cogliere quanto dell'uomo l'agire ecclesiale mette in gioco effettivamente: una riapertura della *quaestio de homine* a partire dall'evento che l'opera di Dio realizza definendo le condizioni finite che consentono al vivente di comprendersi in azione come creatura, figlio adottivo del Padre.

Si tratta di favorire una ripresa meno ingenua della teologia della creazione e, soprattutto, di guardare al rapporto che Dio ha istituito con l'umanità dell'uomo nell'evento cristologico (cf. 83-112). In questa sezione – la più originale e suggestiva del testo – il rapporto antropologia-cristologia, guardato alla luce dei capisaldi neotestamentari, mette in discussione la tendenza incarnazionista della teologia pre e postconciliare che ha finito per pensare la relazione tra Cristo e noi sul piano della partecipazione alla comune natura umana.

Tale indirizzo, alimentato da una comprensione univoca della cristologia calcedonese, è all'origine della divaricazione della prassi e delle polemiche tra i sostenitori di un *cristianesimo integrale*, che rivendicano l'esclusiva ecclesiale sulla conoscenza dell'uomo, e quelli di un *umanesimo* altrettanto *integrale* per i quali ogni promozione umana significa di per sé fare opera d'incarnazione.

Per ovviare a queste difficoltà, è allora necessario tornare alla Scrittura per verificare in quel contesto quale sia la formulazione più adeguata a descrivere il rapporto antropologia-cristologia. Qui Reali, tessendo abilmente i riferimenti ai migliori teologi del Novecento e ai più apprezzati esegeti contemporanei, propone una lettura trinitaria dell'incarnazione a partire dalla confessione di fede nell'evento della morte e risurrezione di Cristo.

Essa trova conferma nell'esegesi del lemma *omoïoma*, al quale il Nuovo Testamento assegna il compito di determinare il nesso che lega gli uomini all'uomo Gesù di Nazaret:

Cristo stabilisce un legame di «somiglianza» tra lui e noi nell'atto del morire in croce in obbedienza alla volontà del Padre (cf. 94-112). Questo non vuol dire che sia il peccato a legare Cristo agli uomini, dal momento che nella carne del Cristo crocifisso e morente la fede riconosce la manifestazione ultima e definitiva dell'amore di Dio.

In un uomo, dunque, si è rivelato il volto di Dio e, grazie a lui, ogni uomo, rinato dall'acqua e dallo Spirito, può partecipare alla novità generata da Dio nella storia. Avanza in primo piano l'uomo *nuovo* del quale parla san Paolo nelle sue lettere e che descrive teologicamente l'identità e l'azione dei credenti: «L'azione di Dio offre al credente, non solo il riferimento al momento sorgivo della sua identità, ma anche il *criterio pratico* attraverso il quale porre il mutuo rapporto del momento antropologico e teologico: dove Dio interviene a liberare l'uomo dal peccato, là accade quella novità che crea il tempo propizio (*kairos*) per la salvezza dell'uomo» (119).

L'ultima parte del volume (113-150) sviluppa questa prospettiva. In piena fedeltà al dettato paolino viene schizzato il profilo definitivo dell'antropologia dal punto di vista teologico-pastorale: lo spalancarsi dell'abisso della carità dentro il quale cresce e s'alimenta la vita dell'uomo *nuovo* chiamato all'amore del «fratello per cui Cristo è morto» (1Cor, 8,11).

Una prassi, dunque, giustificata unicamente nell'inclusione in Cristo, opera dello Spirito del Risorto attraverso il gesto sacramentale del battesimo, per cui l'uomo è promosso a testimone della parola di Dio nel mondo. Una testimonianza che trova nella carità la sua dimensione costitutiva: in essa l'azione ecclesiale attesta senza ambiguità il riferimento all'univoca (*una-vox*) azione di Dio in favore degli uomini, che risuona equivoacamente (*aequi-voce*) in ogni forma di responsabilità nei confronti dell'altro della quale la libertà umana si rende capace.

La comunità dei credenti, dunque, è sollecitata a riformulare la propria identità a partire dalla cura del «fratello per cui Cristo è morto», dentro la quale è possibile riconfigurare anche le forme della comunicazione della novità che l'azione di Dio in Cristo ha realizzato.

L'averlo messo in evidenza è sicuramente il merito principale del volume di Reali, non separatamente dall'aver offerto un percorso di riflessione *aperto*: aperto perché disponibile a essere approfondito e proseguito da tutti coloro che vorranno lasciarsi provocare da questa suggestiva ipotesi di riformulazione in chiave pratica dell'antropologia teologica.

Gilfredo Marengo